

*A chi ha l'orecchio buono, Sarajevo
restituisce secoli di suoni:
il colpo di Gavrilo Princip contro
l'arciduca Francesco Ferdinando,
il tapum del cecchino, il rimbombo
dei mortai, i cingoli della Wehrmacht,
il crepitare del rogo dei libri
dentro la Biblioteca nazionale.
E molte cose Max sentì ascoltando
la Miljacka scrosciare nella gola:
rintocco di campane, salmodiare
di ebrei, il cupo bordone dei serbi;
lo può ben dire chi l'ha conosciuta:
era Gerusalemme poca cosa
rispetto all'armonia di Sarajevo.*

Paolo Rumiz, *La cotogna di Istanbul*

Nel 1994, quando ancora Sarajevo si trovava nel pieno del più lungo assedio del XX secolo, lo scrittore croato-bosniaco Miljenko Jergović raccontava a modo suo quella tragedia ne *Le Marlboro di Sarajevo*, una raccolta di racconti brevi che ne rivelarono lo straordinario talento letterario. In quei racconti Jergović non ci mostra mai la guerra in primo piano: essa rimane sempre sullo sfondo, una presenza incombente e ineludibile, che condiziona drammaticamente la vita di una moltitudine di personaggi, impegnati nelle loro piccole o grandi incombenze quotidiane. Tra questi personaggi, tutti straordinari ed insieme assolutamente normali nel loro ostinarsi a vivere, ne troviamo due che rappresentano l'anima stessa della Bosnia-Erzegovina: si chiamano Elena e Zlaja e sono i protagonisti de *Il calderone bosniaco* (così viene tradotto in italiano il titolo originale del racconto, *Bosanski lonac*, che è il nome di un tipico piatto bosniaco, uno stufato di carni miste e verdure cucinato in un apposito contenitore di terracotta).

Elena, “giovane ed ambiziosa signorina zagabrese” approda a Sarajevo per motivi di studio e, inizialmente, detesta la città: “[...] la irritavano i tranvieri che costeggiando la Bašèaršija, dove non c'era neanche una fermata, accostavano per comprare del burek, poi la mandavano in bestia quelli che parlano urlando e fanno scherzi di cattivo gusto, infine la infastidivano i profumi troppo intensi e poco riconoscibili e i ragazzi che al primo incontro ti raccontano tutta la loro vita e al secondo ti dicono puttananuamadre”. Ma basta poco tempo perché quella città “che da te non pretendeva cambiamenti, che tollerava persino il tuo disprezzo” le entri nel cuore: “Il fatto che gente così diversa vivesse nello stesso posto senza sentire la differenza come un peso, col tempo portò anche il piacere e la contentezza”.

Zlaja è “un attempato, eterno studente di giornalismo, figlio di una famiglia musulmana benestante che sapeva ad un tempo di morbido Islam bosniaco e di blasonata nobiltà viennese”. Mentre la Bosnia scivola verso il disastro, Zlaja non se ne cura minimamente e, come sempre ha fatto, passa le sue nottate nei bar di Sarajevo, raccontando agli amici i propri assurdi ed improbabili progetti per il futuro. C'è sempre qualcuno che lo ascolta volentieri, perché Zlaja è un sognatore “intelligente e colto abbastanza da non dir scemenze neanche da ubriaco tronco”.

In una caffetteria dove sta tenendo banco, una sera Zlaja conosce Elena: è un “amore a prima e

ultima vista". Quando i due vanno a vivere insieme, tutti si aspettano grandi cambiamenti: sarà Zlaja a mettere la testa a posto o sarà invece Elena a trasformarsi in una sognatrice da caffè? La sorpresa è che nessuno dei due cambia di una virgola: *"Il tempo passava, i due si amavano come il primo giorno ma restavano sempre uguali. E tutto ciò che in altri casi determinava lo scontro, l'allentamento delle cuciture e poi lo strappo, nel loro funzionava come maggior collante. Elena era allegra, spensierata ed efficiente, Zlaja era raggianti, spassoso e surreale. Lei lo accompagnava nelle imprese da caffè quando il suo tempo ben pianificato glielo concedeva, e lui era felice che lei lavorasse con profitto, la colmava di consigli e sempre più la includeva nei suoi sogni di gloria"*.

Poi, arriva la guerra. All'inizio Zlaja non vuole abbandonare Sarajevo: *"Pensava che non tutto fosse perduto, che ci fosse ancora spazio per i sogni, e che questi, a loro volta, potessero avverarsi soltanto a Sarajevo"*, ma tempo un anno e deve rassegnarsi a raggiungere *"per strani sentieri, aldilà dei monti e oltre rabbiosi militari bosniaci dalle uniformi più disparate"* Elena a Zagabria, dove lui stesso l'ha convinta a far ritorno. Ed ecco che, in questa nuova realtà, sembra non funzionare più nulla: *"Elena cercava di convincere Zlaja che ormai era ora di cambiare atteggiamento, lui di rimando le propinava le copie sbiadite delle sue storielle di Sarajevo, che però non paravano più da nessuna parte, anzi, si perdevano nel buio come un fax venuto male [...] Era diventato uno che nella vita non sa fare niente come si deve, ma in compenso non sa neanche sognare"*.

Ma non tutto, forse, è perduto: a Zlaja viene il pallino della cucina, e ciò sembra rimettere le cose a posto: *"A cucinare era bravo come a costruire castelli in aria. Lo faceva col gusto di chi non ha altra scelta o altro interesse. Le sue pietanze, come del resto i suoi progetti, erano solo una questione di piacere. Erano espressione di un certo tipo di metafisica bosniaca fortemente refrattaria ai concetti di nutrizione e sopravvivenza, e tutta immersa nel puro e semplice piacere. Elena era felice quando Zlaja faceva da mangiare. Così andava bene, la cosa aveva un senso.."*

Ed ecco che, un giorno, Zlaja si intestardisce nel voler cucinare il *Bosanski lonac* (il *calderone bosniaco* che dà il titolo al racconto), per il quale serve appunto un *lonac*, un recipiente d'argilla del quale *"la Zagabria turbo europea, naturalmente, era sprovvista. E che tutto sommato non c'era neanche nei negozi di Sarajevo, ma potevi trovarne uno in ogni casa bosniaca"*. Dopo aver perlustrato botteghe e bottegucce di Zagabria per giorni e giorni, finalmente i due riescono ad acquistare un *lonac* perfetto, ma il tempo per esser felici, purtroppo, è scaduto: a Zagabria scattano severi controlli sui profughi musulmani entrati illegalmente in Croazia, così Elena deve convincere Zlaja a fuggire: *"[...] e non ci volle molto: Zlaja fece la valigia e se ne andò in uno dei campi profughi d'Occidente. Il calderone non è mai stato usato. E' rimasto in cucina, come un vaso da fiori vuoto, in attesa di finire in cocci o di capitare tra le mani di qualche altro bosniaco. Che ne è stato dell'amore va da sé"*.

Anche se, scrive infine Jergoviæ, *"la cosa non toglie a nessuno il diritto di sognare, di far progetti, di fantasticare"*, è innegabile che il sapore di questa conclusione è amarissimo. L'equilibrio tra Elena e Zlaja, così perfetto da avere dell'incredibile, funziona solo a Sarajevo e la loro storia sembra quella degli ingredienti del *calderone bosniaco*: carni e verdure diverse, che solo grazie ad un sapiente uso delle spezie e ad una lunga, lenta cottura, si amalgamano insieme fino a diventare una vera delizia per il palato, una delizia, però, che potrete gustare solo se possedete il recipiente giusto per prepararla, cioè se vi trovate in Bosnia.

Non appena si accenna alla Bosnia-Erzegovina e alla sua capitale Sarajevo, a molti sembra inevitabile parlare di guerra: la memoria corre subito al conflitto del 1992-95, nel quale gli amanti del racconto di Jergoviæ finiscono per perdersi, ma anche andando più indietro nel tempo i luoghi comuni su Sarajevo e i Balcani "polveriera d'Europa" si sprecano. Che la guerra sia stata una presenza costante nella penisola balcanica dal medioevo ad oggi è innegabile, ma questa zona d'Europa, ed in particolare proprio il suo "cuore" (geografico e culturale), cioè quella Bosnia-Erzegovina di cui ci occupiamo, ha visto nel corso dei secoli esempi straordinari di pacifica

convivenza tra persone di differenti etnie, culture, religioni. La Bosnia-Erzegovina è un territorio di modesta estensione, ma straordinariamente vario e complesso: chiunque abbia provato a raccontarne la storia a colpi di semplificazioni e generalizzazioni ha finito per produrre banalità e falsi luoghi comuni (non a caso ho preferito anteporre alla storia un racconto: non i suoi molti, a volte imbarazzanti storici, ma piuttosto i suoi migliori scrittori hanno saputo rendere, in poche righe, l'anima della Bosnia-Erzegovina). Obiettivo dichiarato di questo breve lavoro è quello di utilizzare la storia e la cultura bosniache come esempi dei massimi benefici portati dalla convivenza multietnica, ma anche dei gravi rischi cui essa è costantemente sottoposta: la Bosnia-Erzegovina ci ha mostrato, con una chiarezza esemplare, come sia possibile creare una società dove veramente le differenze non siano vissute come un peso, ma come un arricchimento; purtroppo, però, ci ha anche dimostrato quanto poco basti, in assenza dei giusti anticorpi, per distruggere completamente una società di questo tipo, trasformandola addirittura nel suo contrario.

E' impossibile ripercorrere la storia della Bosnia-Erzegovina senza allargare la prospettiva a tutti i Paesi dei Balcani occidentali, cioè Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Macedonia (che con la Bosnia-Erzegovina costituirono, dal 1918 al 1939, il Regno di Jugoslavia e, dal 1945 al 1991, la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia), più Albania e Grecia.

Gli slavi, popolazione indo-europea originaria dell'Europa orientale, occuparono la penisola balcanica, all'epoca abitata in prevalenza da illiri romanizzati, intorno al VI-VII sec. d.C. e, molto rapidamente, si cristianizzarono. Più tardi, quando in seguito allo scisma del 1054 i Balcani divennero terreno di scontro tra Roma e Bisanzio, essi aderirono a chiese diverse: gli antenati degli sloveni e dei croati a quella cattolica, gli antenati di serbi, montenegrini e macedoni a quella ortodossa. Questa fase antica della storia balcanica ci mostra chiaramente come sia problematico definire serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini come *etnie* differenti: essi sembrano invece qualcosa di simile a differenti tribù di una medesima popolazione slava (il termine "Jugoslavia", sotto cui verranno riuniti nel XX secolo significa appunto "terra degli slavi del sud"). Tutti e tre i principali ceppi (sloveno, croato, serbo) riuscirono, durante il medioevo, a dar vita a entità statali caratterizzate da un buon grado di organizzazione e ciò permise, nei secoli a venire, di utilizzarle come esempi e modelli di autonomia nazionale. La più effimera di queste entità statali fu la **Carantania** (sloveni), che già nel IX sec. fu assorbita dall'impero franco, ma anche il **regno dei croati e l'impero serbo** non ebbero vita molto lunga: il primo cadde sotto l'influenza ungherese (Croazia interna) e veneziana (Dalmazia e Istria), il secondo entrò invece a far parte dell'impero ottomano dopo il 1389.

Prima di parlare dell'invasione ottomana dei Balcani, destinata a cambiarne per sempre la storia e cultura, è importante sottolineare che **anche la Bosnia, per lungo tempo terra di conquista e di scorrerie per i vicini regni serbo e croato, si caratterizzò come entità statale autonoma** a partire dal regno di **Kulin Ban** (1180-1204), seguito dalla dinastia dei **Kotromaniæ**, che regnò fino all'occupazione turca (1463). Durante questo periodo, in Bosnia attecchì fortemente la setta religiosa dei **Bogomili** (letteralmente: "i cari a Dio"), che aveva avuto origine in Tracia e Bulgaria e che proponeva una visione dualistica della realtà, retta dai due principi, assolutamente inconciliabili, del Bene (spirito) e del Male (materia) e, conseguentemente, prescriveva un modello di vita fortemente ascetico. Proprio la possibilità di riscattarsi dalle secolari persecuzioni subite sia da parte cattolica che ortodossa spinse la maggioranza dei Bogomili a convertirsi all'Islam dopo la conquista ottomana della Bosnia (dei Bogomili ci sono oggi rimaste circa 40.000 stupende pietre tom-bali monolitiche, chiamate *steèki*).

L'invasione ottomana dei Balcani, come abbiamo anticipato, ne cambiò il volto e questo è vero soprattutto per la Serbia e per la Bosnia-Erzegovina.

La **Serbia**, grazie soprattutto ad uno splendido ciclo di poesia popolare a questa dedicato, visse, per tutti i secoli successivi e fino alla moderna deriva nazionalista, la sconfitta subita nella piana di Kosovo Polje il 28 giugno 1389 come una specie di grande sacrificio patito per salvare l'Europa

dall'invasione turca. Su questo tasto batterà fortemente anche la Chiesa ortodossa serba, che arriverà, anche nel XX secolo, a giustificare ogni tipo di efferatezza nel nome del riscatto verso l'Islam "invasore" di origine ottomana. Bisogna ricordare che le autorità ottomane, nel momento in cui occupavano nuovi territori, non pretendevano la conversione forzata della popolazione, ma permettevano a ciascun gruppo etnico-religioso di mantenere il proprio credo e le proprie tradizioni. Ciò non significava, tuttavia, che tutti i sudditi venissero trattati allo stesso modo, perché tra chi professava la religione islamica e chi, liberamente, sceglieva di non convertirsi vi erano forti discriminazioni, soprattutto riguardo il pagamento di tasse ed imposte e la possibilità di occupare cariche pubbliche. Da una parte, dunque, la popolazione serba-ortodossa mantenne sempre vive le proprie tradizioni e la propria coscienza nazionale, dall'altra si trovò in condizioni di estrema miseria e povertà, con i contadini serbi costretti a lavorare, in cambio di nulla più dei puri mezzi di sussistenza, le terre dei nuovi padroni ottomani. Nella storia serba sono innumerevoli le rivolte contro *il turco invasore*, tutte originate dalle pessime condizioni di vita dei contadini e tutte fortemente supportate da questi: la più famosa e ricordata è sicuramente quella guidata nel 1804 da **Karađorđe**, fondatore della dinastia dei **Karađorđević**, che si alternerà poi a quella degli Obrenović alla guida della Serbia, dopo il 1815 nuovamente autonoma.

In **Bosnia-Erzegovina** le cose andarono nello stesso modo, ma con esiti molto diversi. **Qui l'adesione al Bogomilismo aveva rappresentato un potente fattore identitario**, soprattutto per la nobiltà. **All'arrivo degli ottomani, che completarono la conquista di Bosnia ed Erzegovina sul finire del XV sec., la stragrande maggioranza della nobiltà bosniaca scelse la conversione all'Islam.** Ciò, come abbiamo visto, era il risultato di secoli di repressione patita da parte dei cristiani, tanto cattolici quanto ortodossi, e determinò un alto grado di inclusione della nobiltà bosniaca nei quadri dell'impero ottomano: lo storico Jože Pirjevec ci ricorda come, dopo il 1463, si contino ben 20 *gran visir* (primo ministro dell'impero, in pratica la carica più importante dopo quella di sultano) originari della Bosnia. **L'Islam che si diffuse in Bosnia-Erzegovina aveva, ed ha tuttora, caratteristiche peculiari e poco ortodosse:** esso è un miscuglio di dottrine islamiche ed antiche tradizioni popolari, nel quale hanno un peso notevole anche le influenze misticheggianti risalenti sia alla setta dei dervisci, giunta qui dall'Anatolia, sia all'antico Bogomilismo. Del tutto peculiare fu anche la cultura derivata da questa strana mescolanza di dottrine religiose: negli anni che vanno dalla fine del XV sec. all'inizio del declino ottomano (che di solito si fa coincidere con la sconfitta delle truppe del sultano sotto le mura di Vienna, nel 1683), si sviluppò in Bosnia-Erzegovina una raffinata produzione letteraria in lingua slavo-bosniaca, per scrivere la quale alcuni autori usarono non più l'alfabeto cirillico (come nell'antica e ormai estinta lingua medievale, la *bosanèica*), ma quello arabo. Inoltre, il volto della Bosnia-Erzegovina e della sua capitale, che da Bosnavar venne ribattezzata Sarajbosna e diverrà poi Sarajevo, venne completamente cambiato dall'architettura civile e religiosa ottomana (ma questo, non dimentichiamolo, vale anche per la Serbia: anche se visitandola oggi ci pare impossibile, Belgrado ancora nel Settecento era una città quasi completamente turca dal punto di vista architettonico).

Tirando le somme, è innegabile che il sincretismo culturale e religioso, seguito all'adesione politica all'impero ottomano, diede origine in Bosnia ad una civiltà nuova, che è assolutamente impossibile, come vorrebbero le dottrine nazionaliste, ricondurre alle proprie "componenti originarie" serbo-ortodossa e croato-cattolica. E' però vero, ed altrettanto innegabile, che tale nuova civiltà non si estendeva a *tutta* la popolazione della Bosnia, poichè la convinta adesione all'impero ottomano fu una faccenda soprattutto della nobiltà e della borghesia cittadina: rimanevano i contadini, la stragrande maggioranza della popolazione che, convertita o meno all'Islam, percepiva le proprie miserrime condizioni di vita come il risultato del giogo imposto dal *turco*. **Come vedremo, questa profonda spaccatura tra la ricca e colta borghesia cittadina ed i poverissimi, rancorosi contadini delle campagne sarà foriera di numerosi disastri nel futuro della Bosnia-Erzegovina.**

Se le condizioni materiali di vita della maggioranza di serbi, bosniaci, macedoni, montene-grini

rimasero pessime durante tutti i secoli di dominio ottomano, non meglio andò ai “cugini” croati e sloveni, che si trovarono invece sottoposti al controllo dell’impero austro-ungarico. Anche in questo caso le tracce culturali, architettoniche, spirituali della dominazione sono evidenti (Lubiana e Zagabria sono oggi città dalla forte impronta mitteleuropea e la religione ampiamente maggioritaria in Croazia e Slovenia è quella cristiano-cattolica), così come è evidente che le abitudini e le tradizioni delle masse contadine, costrette a vivere in pesanti condizioni di servaggio e miseria, rimasero sempre d’impronta slava.

Un vero e proprio spartiacque nella storia balcanica è rappresentato dal Congresso di Berlino del 1878. L’impero ottomano, ormai in preda ad un’ inarrestabile decadenza, era stato sconvolto da una grande rivolta contadina, che aveva interessato l’intera Bosnia-Erzegovina, il Sangiaccato (una fascia di territorio incuneata fra la Bosnia, la Serbia ed il Montenegro, che oggi è divisa fra gli ultimi due stati, pur essendo abitata in maggioranza da musulmani bosgnacchi), la Serbia e la Macedonia. La situazione sembrava farsi pericolosa anche per l’impero austro-ungarico: per la prima volta gli slavi del sud sotto dominio ottomano sembravano muoversi all’unisono contro le autorità imperiali, il passo successivo avrebbe potuto ovviamente essere la ribellione di croati e sloveni. Era, quella, un’epoca di risveglio delle coscienze nazionali in tutta Europa e nelle capitali dei Balcani occidentali, da Lubiana a Zagabria, da Belgrado a Sarajevo, cominciava a diffondersi l’idea che gli slavi del sud dovessero affrancarsi dal giogo straniero e conquistare tutti insieme la propria autonomia. In quel periodo si andava anche compiendo un processo di unificazione linguistica, avviato già negli anni trenta-quaranta dai seguaci del **movimento jugoslavista**, guidati dall’intellettuale Ljudevit Gaj, che ritenevano di aver individuato nel dialetto štokavo-ijekavo, originario della Dalmazia meridionale ma diffuso anche in tutta la Bosnia-Erzegovina, nel Montenegro e in una variante appena diversa in Serbia, l’idioma che avrebbe fornito agli slavi del sud una nuova grammatica ed una nuova letteratura comuni.

Il **Congresso di Berlino**, convocato dal cancelliere Bismarck, si occupò dunque di ridisegna-re lo scenario politico della penisola balcanica, cercando di bloccare qualunque progetto jugoslavista ed insieme di metter pace tra le grandi potenze che esercitavano in quella zona il proprio dominio o influenza (più che l’ormai debole impero ottomano, l’impero zarista e quello austro-ungarico). Al pieno e formale riconoscimento dell’autonomia della **Serbia** e del **principato del Montenegro** si affiancava la decisione di **inserire la Bosnia-Erzegovina nella sfera d’influenza dell’impero austro-ungarico** (la sovranità, soltanto nominale, del sultano rimarrà fino al 1908, quando la Bosnia-Erzegovina verrà ufficialmente annessa all’impero austro-ungarico). Questa decisione fu accolta con favore dai croati, che con l’annessione di molti connazionali da secoli soggetti al sultano vedevano aumentato il loro numero e dunque, potenzialmente, il loro peso politico all’interno dell’impero austro-ungarico, mentre non piacque ai serbi, che, ora pienamente autonomi, si vedevano limitati nei propri progetti espansionistici e pericolosamente stretti nella morsa asburgica. **Ma le conseguenze più infauste di questa decisione le patì la Bosnia-Erzegovina stessa:** il fragile equilibrio tra le sue tre comunità slave (serbi, croati, musulmani), mantenutosi per secoli sotto il dominio ottomano, iniziò pericolosamente a vacillare. Il conte von Kállay, che fu chiamato a governare la provincia, cercò di tenere sotto controllo la situazione appoggiandosi ai musulmani, che riteneva meno pericolosi di serbi e croati perché privi di potenziali alleati esterni: **proprio questa politica, tuttavia, contribuì a far nascere tra i musulmani bosniaci una coscienza nazionale prima sconosciuta, generando anche tra essi aspirazioni al controllo esclusivo della Bosnia-Erzegovina.** Non va peraltro dimenticato che la complessità della Bosnia-Erzegovina andava oltre le sue tre comunità slave, dato che esistevano diverse altre minoranze, la più importante delle quali era certamente rappresentata dalla **comunità ebraica sefardita**, presente a Sarajevo fin dal XV sec. , che manteneva integre le proprie tradizioni e la propria lingua (la quale, molto simile allo spagnolo antico, ancora col censimento del 1910 risultava essere la seconda più parlata a Sarajevo, dopo il serbo-croato). Anche se oggi questa comunità, fatta oggetto di sterminio

durante il secondo conflitto mondiale, si è enormemente ridotta, va segnalato come le autorità musulmane della capitale bosniaca si siano adoperate durante tutti i conflitti del novecento per salvare le antichissime opere letterarie giunte a Sarajevo con gli ebrei sefarditi (è grazie alla comunità musulmana bosniaca se oggi possediamo una delle più straordinarie e antiche *Haggadah* del mondo; molte altre opere degli ebrei sefarditi, tuttavia, finirono bruciate in quel tragico rogo della cultura bosniaca che fu l'attentato incendiario alla Biblioteca Nazionale dell'agosto 1992).

Durante il primo conflitto mondiale i popoli jugoslavi si trovarono su opposte barricate: Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina (le ultime due, ricordiamolo, abitate anche da serbi) combatterono sotto le bandiere asburgiche; Serbia e Montenegro invece, già indipendenti prima dell'inizio del conflitto, furono alleati dell'Intesa e poterono perciò sedersi da vincitori al tavolo delle trattative. La Serbia, fin dal ritorno al potere della dinastia dei Karađorđević (1903), si era data un ruolo di guida dei popoli jugoslavi, favorendo la formazione di una grande alleanza antiturca e, successivamente alla sconfitta del sultano, riuscendo anche ad ampliare notevolmente il proprio territorio, cui vennero annesse militarmente una porzione di Macedonia (vallata del Vardar) e l'intera piana del Kosovo (abitata in maggioranza da albanesi). **Ora per Serbia e Montenegro si poneva un problema di non poco conto: gli abitanti di Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina, tra i quali vi erano anche molti serbi, andavano considerati nemici (poiché avevano combattuto sotto le insegne dell'impero austro-ungarico) o fratelli (poiché quell'impero, che li aveva a lungo soggiogati, era ora crollato)?** Si optò per la seconda soluzione e i "fratelli" croati e sloveni, sconfitti ed impauriti da spinose questioni di confine con Italia ed Austria, accettarono senza troppo riflettere di saltare sul carro dei vincitori, trascinando anche la Bosnia-Erzegovina sotto l'autorità della Serbia dei Karađorđević.

La nuova entità statale che si venne a creare, la cui prima Costituzione fu approvata nel 1921, fu denominata *Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni* e cambiò poi nome nel 1929, divenendo *Regno di Jugoslavia*. Si trattava di un organismo molto instabile, perennemente attraversato da gravi tensioni politiche e sociali. I serbi, fin dall'inizio, avevano concepito l'unione con Slovenia e Croazia come una semplice annessione, perciò rimasero sempre insensibili alle richieste di maggior autonomia che provenivano da Lubiana e Zagabria (su tali richieste mise una pietra tombale la seconda Costituzione, fortemente centralista, del 1929); i croati e gli sloveni, da parte loro, radicalizzarono sempre più le proprie posizioni e nel 1934 si arrivò addirittura all'assassinio del re, Aleksandar Karađorđević, ad opera del movimento croato di estrema destra degli *ustaša*, fondato alcuni anni prima da Ante Pavelić.

I rapporti tra serbi e croati, all'interno della Jugoslavia degli anni Venti e Trenta, erano resi ancora più difficili dalla problematica ed instabile situazione della Bosnia-Erzegovina. **Belgrado aveva rifiutato fin dal principio di riconoscere ai musulmani bosniaci lo status di popolo o nazionalità**, facendo loro qualche piccola concessione a livello culturale e religioso per spingerli a votare la Costituzione del 1921, ma di fatto penalizzandoli enormemente dal punto di vista economico con una riforma agraria che tolse loro circa 175.000 ettari di terra per ridistribuirli tra 250.000 nuovi proprietari, in maggioranza serbi di origine non bosniaca. Anche la Croazia, d'altra parte, ambiva al controllo esclusivo sulla Bosnia-Erzegovina, sostenendo in pratica che i musulmani bosniaci altro non erano che croati convertiti all'Islam e che, dunque, quello bosniaco-erzegovese era suolo croato. L'idea di una futura spartizione della Bosnia-Erzegovina, foriera di enormi tensioni e disastri lungo tutto il XX secolo, era insomma già fortemente presente in questo periodo e quanto poca fosse la considerazione di cui godevano i musulmani bosniaci nel Regno di Jugoslavia è testimoniato da un celeberrimo episodio del 1939: quando nell'ambito della Jugoslavia, ormai minacciata dalla guerra e dallo spettro di un'invasione straniera, si trovò un accordo su un nuovo assetto statale che prevedeva la creazione di una Croazia semi-autonoma estesa anche al territorio della Bosnia-Erzegovina, il leader del partito contadino croato Vlatko Maček chiese al premier Dragiša Cvetković quale sarebbe stata la sorte dei musulmani bosniaci e questi rispose: "Facciamo finta che non esistano".

Il secondo conflitto mondiale rappresentò per i territori dell'ex regno di Jugoslavia un periodo di caos e durissime violenze. La Bosnia-Erzegovina, inserita nel *Nezavisna Država Hrvatska*, il "Nuovo Stato Croato" in mano ai nazisti e ai famigerati *Ustaša* capeggiati da Ante Pavelić, si trovò, a causa della sua variegata composizione etnica (serbi, croati, musulmani, oltre a svariate altre etnie minori) ad essere un campo di battaglia di tutti contro tutti: contro il regime di Pavelić, che perseguiva l'eliminazione fisica di tutte le componenti non croate e non cattoliche della popolazione, agivano infatti sia i *četnici* serbi di **Dragoljub Mihajlović** sia i partigiani di **Josip Broz** (più conosciuto col nome di battaglia, **Tito**). Mentre i primi, in gran parte ex-ufficiali serbi del disciolto esercito jugoslavo, sposavano un'ideologia monarchica e si dichiaravano fedeli al re Pietro II, esiliato a Londra, i secondi sposavano un'ideologia di stampo repubblicano e socialista e combattevano per creare una Jugoslavia multi-etnica. Questi due gruppi erano profondamente diversi tra loro non solo per ideologia, ma anche per tecniche di combattimento: i *četnici* odiavano in egual misura gli *ustaša* croati, i musulmani bosgnacchi e i partigiani titini e non di rado collaborarono con i tedeschi e con il governo-fantoccio serbo (inse-diato ad arte dai nazisti, ma formalmente autonomo) per sterminare tutte e tre queste categorie di persone, speranzosi che gli Alleati avrebbero favorito il ritorno della vecchia monarchia su un territorio il più possibile libero da non-serbi; i partigiani di Tito, forti del loro numero, piuttosto elevato in tutto il territorio dell'ex regno di Jugoslavia, intrapresero invece la strada dello scontro aperto o della guerriglia di logoramento contro gli occupanti tedeschi ed i regimi da loro favoriti.

Alla fine della guerra, a prevalere furono i partigiani di Tito, non solo perché molto più numerosi e meglio organizzati dei *četnici*, ma anche perché vennero sostenuti ed abbondantemente armati dagli Alleati, che da un certo momento in poi individuarono in loro l'unica forza in grado di sconfiggere militarmente gli invasori nazi-fascisti.

Il 25 novembre 1945 venne proclamata la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia (RSFJ), comprendente sei Repubbliche: Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Bosnia-Erzegovina, ciascuna con i suoi confini storici. Il gruppo dirigente della nuova Jugoslavia era composto in gran parte da *rivoluzionari di professione*, che si preoccuparono immediatamente di mettere a tacere qualsiasi forma di dissenso e qualsiasi rivendicazione basata su considerazioni etniche: nacquero un potente esercito (lo JNA) e un efficiente servizio segreto, col compito difendere l'*unità e fratellanza* delle popolazioni jugoslave da attacchi esterni, ma anche da qualsiasi forma di dissenso interno.

Dietro il paravento dell'unità e fratellanza dei popoli jugoslavi, si nascondevano però una serie di rancori e rivendicazioni etniche, diretto portato delle turbolente vicende storiche precedenti. In particolare va ricordato che:

1) La Serbia, oltre a perdere il controllo sulla Macedonia e sul Montenegro (che divenivano Repubbliche autonome), veniva costretta anche ad accettare la costituzione, sulla porzione di territorio a lei rimasta, di due province autonome, la Vojvodina a nord ed il Kosovo a sud. Al momento non fu possibile protestare in alcun modo, ma in seguito, alle recriminazioni di chi denunciava un'eccessiva presenza di serbi nei posti chiave dell'esercito e della burocrazia jugoslava, la Serbia avrebbe risposto di esser stata la Repubblica che più si era sacrificata per la Jugoslavia, accettando di perdere sovranità su territori da lei conquistati militarmente (Kosovo e Macedonia) o che si erano a lei uniti volontariamente (Montenegro) o in seguito a trattati di pace (Vojvodina). Tra questi territori, quello più critico era e rimase sempre il Kosovo, considerato dalla Chiesa ortodossa serba una sorta di culla spirituale, ma abitato per la stragrande maggioranza da albanesi.

2) Tanto la Croazia quanto la Serbia rivendicavano ampie porzioni di territorio bosniaco-erzegovese o addirittura lo smembramento dell'intera Bosnia-Erzegovina.

La Bosnia-Erzegovina si trovava ad essere non solo geograficamente, ma anche simbolicamente,

il cuore della nuova Jugoslavia, della quale rappresentava al meglio lo spirito multietnico, ma anche le molte contraddizioni e i molti problemi irrisolti. Sul suo territorio vivevano, oltre ad un certo numero di minoranze, croati, serbi e musulmani. I nazionalisti sia serbi che croati negavano che i musulmani bosniaci costituissero un gruppo etnico, ma ciò fu di fatto riconosciuto da Tito nel momento in cui vennero dichiarati nazionalità costituente della Bosnia-Erzegovina insieme a serbi e croati. Si trattò in verità di un'operazione di equilibrismo: formalmente i musulmani venivano riconosciuti come nazionalità costituente della Bosnia-Erzegovina, ma di fatto essi non comparirono mai come tali in alcun atto ufficiale per molti anni (la stessa scelta di chiamare queste persone *musulmani* e non *bošnjaci*, come pure era stato proposto, era un espediente per evitare che essi venissero percepiti come *più bosniaci* dei serbi e croati di Bosnia). Secondo il censimento del 1910, la popolazione della Bosnia-Erzegovina era composta per il 43,49% da serbi ortodossi, per il 32,25% da musulmani, per il 22,87% da croati cattolici. Tale rapporto era rimasto sostanzialmente invariato fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, ma dopo la fine di questa si assistette ad un'esplosione demografica della componente musulmana, abilmente mascherata dal fatto che nei censimenti jugoslavi del 1951 e 1961 era possibile dichiararsi solamente "serbi", "croati" o "jugoslavi". L'ora della verità giunse soltanto col censimento del 1971, in cui divenne di pubblico dominio il fatto che **i musulmani erano diventati il gruppo etnico maggioritario in Bosnia-Erzegovina**. Ciò fece riemergere una serie di paranoie nazionaliste non solo e non tanto tra i serbi ed i croati bosniaci, ma anche e soprattutto nella stessa Serbia che, circondata da popoli di fede musulmana (gli albanesi kosovari a sud, i *bošnjaci* ad ovest) ebbe gioco facile, durante la fase di disfacimento della Jugoslavia seguita alla morte di Tito, nel rispolverare il mito dei serbi orgogliosi difensori della cristianità, accerchiati dai *turchi* ma decisi a resistere con ogni mezzo, come ai tempi di Kosovo Polje o della rivolta di Karađorđe.

Non è possibile comprendere gli avvenimenti che portarono alla guerra in Bosnia-Erzegovina, nel 1992-95, senza considerare almeno brevemente l'architettura politico-istituzionale della Jugoslavia dopo il 1945. Come già detto, la Jugoslavia era una federazione di Stati i quali, secondo il preambolo della costituzione del 1945, poi mantenuto in tutte le successive versioni, **avevano il diritto di separarsi dalla federazione stessa**.

Le istituzioni federali si basavano su un complesso gioco di equilibri: la **presidenza federale** era composta da un membro per ogni Repubblica e provincia autonoma, più il presidente della Lega dei comunisti. La carica di capo di Stato venne assegnata a vita a Josip Broz (Tito), con l'accordo che, dopo la sua morte, sarebbe stata ricoperta ogni anno da un rappresentante di una diversa Repubblica.

Si trattava di un sistema altamente instabile, che si reggeva su regole macchinose e che in ultima analisi riusciva a sopravvivere perchè a fare da collante vi erano l'esercito e la Lega dei comunisti. Tuttavia, è indubbio che per almeno una ventina d'anni, fino alla seconda metà degli anni sessanta, questo sistema funzionò. **Dopo che, nel 1948, si era verificata una brusca rottura tra l'URSS di Stalin e la Jugoslavia di Tito, quest'ultima divenne un Paese socialista particolare**: al clima da *caccia alle streghe* e ai campi di lavoro per gli oppositori politici, che purtroppo accomunavano la Jugoslavia al suo nuovo nemico sovietico, si affiancavano orientamenti socio-politici molto differenti. In Jugoslavia, anche se le varie chiese venivano guardate con sospetto perchè considerate potenziali focolai di nazionalismo, vigeva una discreta libertà di culto ed inoltre i cittadini jugoslavi godevano di una libertà di movimento fuori dai confini nazionali sconosciuta a qualsiasi altro cittadino di uno stato socialista europeo. Sulla scena internazionale, la Jugoslavia si presentò come potenziale leader dei Paesi *non allineati*, quei Paesi cioè che non volevano riconoscersi nè nel blocco sovietico nè in quello statunitense, diventando così oggetto di profondo interesse in un mondo che sembrava irrimediabilmente bloccato dalla logica della guerra fredda.

I primi seri problemi per la tenuta della federazione si manifestarono sul finire degli anni sessanta. Oltre che da sud (nel 1968 in Kosovo si erano riaccese le tensioni interetniche e la maggioranza

albanese chiedeva a chiare lettere l'indipendenza della provincia) i guai venivano, per Tito, anche da nord, dove Slovenia e Croazia, cioè le Repubbliche più ricche ed industrializzate, chiedevano a gran voce riforme che aprissero maggiormente la Jugoslavia ai mercati europei. A Belgrado si scontrarono due visioni: quella *centralista*, che voleva bloccare qualsiasi cambiamento rafforzando anzi il ruolo di esercito, servizi segreti e Lega dei comunisti come controllori dell'unità jugoslava e quella *liberale*, che finì per prevalere. Venne dunque avviato un vasto **processo riformatore**, che portò ad esempio a riconoscere e valorizzare maggiormente le minoranze linguistiche (in Voivodina) e le etnie non-slave (in Kosovo vennero create università dove i corsi erano tenuti in lingua albanese e agli albanesi vennero riservate quote maggiori negli uffici pubblici).

Tale processo riformatore trovò espressione politica nell'approvazione della nuova carta costituzionale (1974), dove si stabiliva che nessuna importante legge poteva essere approvata senza il consenso delle assemblee di tutte le Repubbliche e province autonome. **Questo sistema, per cui ogni entità statale della federazione esercitava un voto ed un veto, pur nato per assicurare maggior peso alle realtà locali contro il centralismo di Belgrado, finì per determinare un perenne immobilismo politico-istituzionale:** nell'incapacità di elaborare e far approvare qualsiasi seria ed organica riforma economica, a partire dalla seconda metà degli anni settanta la Jugoslavia scivolò verso una crisi sempre più profonda.

In tutto questo, che ruolo ricopriva la Bosnia-Erzegovina? Questa Repubblica, la cui stessa esistenza era condannata dal nazionalismo serbo e croato, era guardata a vista come uno dei possibili focolai di conflitto fin dal 1945. Sul suo territorio, come abbiamo visto, si era consumata tra il 1941 ed il 1945 una tragica lotta di tutti contro tutti che aveva seminato odii, rancori, sete di vendetta. E' però altrettanto vero che la Bosnia-Erzegovina vantava un'antichissima tradizione di convivenza pacifica tra etnie e religioni differenti, risalente ai tempi in cui essa era una tra le più importanti province dell'impero ottomano, culla di una raffinata cultura artistica e letteraria. La sua capitale, Sarajevo, era una città cosmopolita, dove i matrimoni misti erano la norma.

A causa del proprio burrascoso passato, la Bosnia-Erzegovina era terra di grandi contraddizioni: da una parte la borghesia cittadina sarajevese e mostarina, abituata alla tolleranza ed alla civile convivenza, dall'altra i contadini delle aree rurali che, anche quando erano portati dall'industrializzazione ad inurbarsi, mantenevano una mentalità chiusa, arroccata su principi quali la difesa delle tradizioni e del suolo degli avi, sulla quale potevano facilmente far presa il nazionalismo ed il fondamentalismo religioso.

Nonostante fosse stata sempre governata col pugno di ferro da fedelissimi di Tito, la Bosnia-Erzegovina cominciò a registrare negli anni settanta una preoccupante diffusione della propaganda nazionalista serba e musulmana sul proprio territorio. La situazione peggiorò negli anni ottanta, quando, dopo la morte di Tito, due personaggi allora semiconosciuti vennero condannati a svariati anni di carcere dalle autorità di Sarajevo. Si trattava di **Alija Izetbegović**, accusato di fondamentalismo islamico per aver pubblicato un testo dal titolo "Dichiarazione islamica" e di **Vojislav Šešelj**, un docente universitario serbo che in uno scritto non pubblicato definiva la Bosnia una nazione inventata, proponendone la spartizione tra Croazia e Serbia.

Sul finire degli anni ottanta, la Jugoslavia si trovava in una situazione di gravissima crisi, che il presidente del consiglio federale, il croato Ante Marković, sperava di poter risolvere con un'ambiziosa opera di riforma economica. Tale proposito, tuttavia, era assolutamente irrealizzabile dato il profondo disaccordo tra le varie Repubbliche. In **Slovenia** le prime elezioni libere, nel 1990, avevano portato al potere una coalizione di partiti di ispirazione liberal-democratica ed europeista, che chiedevano una totale apertura del loro Paese al libero mercato, con o senza il resto della Jugoslavia.

Non faceva mistero di puntare all'indipendenza da Belgrado anche la **Croazia**, dove, nello stesso 1990, aveva preso il potere l'**Unione Democratica Croata**, un partito di ispirazione fortemente

nazionalista guidato da **Franjo Tudjman** e finanziato in buona parte dalla diaspora croata all'estero. Appena eletto presidente della Croazia, Tudjman compì una serie di atti irresponsabili e provocatori, come ad esempio l'approvazione di una nuova costituzione che toglieva ai serbi lo status di popolo costituente della Repubblica di Croazia, relegandoli al ruolo di semplice minoranza, e la riabilitazione del famigerato regime degli *ustasha* e dei suoi simboli. Tra i serbi di Croazia, circa 600.000 persone, si diffuse rapidamente il panico e attecchì la propaganda, altrettanto intrisa di fanatismo nazionalista, di **Slobodan Milošević**.

Salito al vertice del partito comunista serbo nel 1987, Milošević aveva da subito sposato le tesi del *Memorandum* dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, uno scritto dell'anno precedente in cui numerosi intellettuali proponevano la creazione di una Grande Serbia, un'unica entità statale che avrebbe dovuto coprire tutti i territori abitati da serbi (dunque la Serbia, le sue province autonome del Kosovo e della Vojvodina, il Montenegro e parti di Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia). In questo scritto venivano rispolverate tutte le paranoie sul ruolo storico della Serbia, che si sarebbe, nel corso della storia, più volte sacrificata per salvare l'Europa dal pericolo di un'*invasione dei turchi* (appellativo con cui genericamente venivano indicati tutti i musulmani) e ora reclamerebbe il ruolo di grande potenza. Grazie al potere che, da Belgrado, poteva esercitare sui servizi segreti e sull'esercito jugoslavo, Milošević era riuscito abbastanza rapidamente a sostituire i governi di Montenegro e Vojvodina con governi a lui favorevoli, per poi dedicarsi ad una massiccia opera di repressione nei confronti degli albanesi del Kosovo: nel 1989 l'autonomia della provincia venne abolita, vennero chiuse le università in lingua albanese ed il serbo tornò ad essere l'unica lingua ufficiale.

Non stupisce affatto, date queste premesse, che la Serbia di Milošević non abbia fatto nulla per spegnere l'incendio che, a partire dal 1990, dilagò nelle aree a maggioranza serba della Croazia, ma abbia anzi soffiato sul fuoco di tale incendio. I focolai della rivolta serba contro il governo di Tudjman furono **Knin** (un importante nodo ferroviario dell'entroterra dalmata) e le pianure della **Slavonia** (in particolare la zona delle **Krajine**, dove secoli prima l'impero austro-ungarico aveva insediato la popolazione serba, considerata avvezza alle armi, in funzione di difesa dei propri confini dalla minaccia ottomana). Quando, il 25 giugno 1991, Croazia e Slovenia si dichiararono contemporaneamente indipendenti da Belgrado, queste aree della Croazia si trovavano di fatto già in una situazione di guerra, con l'esercito jugoslavo (JNA) che appoggiava apertamente le polizie locali, serbe, nella loro rivolta contro il governo centrale di Zagabria. In un primo momento, tuttavia, Belgrado preferì concentrarsi sulla Slovenia, che sperava di ricondurre all'obbedienza con un'operazione militare lampo: in realtà, la Difesa Territoriale Slovena, che in passato la stessa Belgrado aveva armato e addestrato, ebbe rapidamente la meglio contro quello che veniva considerato uno degli eserciti migliori del mondo. Su questo epocale fallimento dello JNA ci sono molte interpretazioni: pesarono certo la sottovalutazione del reale pericolo e le diserzioni (i quadri di comando dell'esercito jugoslavo erano composti in stragrande maggioranza da serbi, ma non così le truppe: da qui in poi il fenomeno delle diserzioni di soldati non serbi dallo JNA diverrà massiccio), ma è anche probabile che Milošević, ormai rassegnato alla disgregazione della Jugoslavia, non fosse poi così interessato alla piccola ed etnicamente omogenea Slovenia: il suo progetto era ormai quello di "limitarsi" a mantenere il controllo dei territori che avrebbero dovuto far parte della Grande Serbia, disinteressandosi del resto dell'ex-Jugoslavia.

Un assaggio di quello che di lì a poco sarebbe stato il mattatoio bosniaco si ebbe pochi mesi dopo la guerra-lampo in Slovenia, nell'autunno del 1991. La città di **Vukovar**, nella Croazia nord-orientale (Slavonia), già da mesi teatro di scontro tra nazionalisti serbi ed autorità croate, venne posta sotto assedio dallo JNA. Si trattò di un'operazione ben diversa da quella slovena, durante la quale si registrarono due fenomeni destinati di lì a poco a ripetersi sui campi di battaglia di tutta la Bosnia-Erzegovina: **la completa serbizzazione dell'esercito assediante** (quasi tutti i non-serbi disertarono o passarono al nemico) e, soprattutto, **la comparsa di famigerati gruppi paramilitari, armati ed incoraggiati da Belgrado per compiere le più efferate operazioni di "pulizia etnica"**

(ricordiamo che le “Tigri” di Željko Ražnatoviæ, detto “Arkan”, fecero la loro comparsa proprio durante l’assedio di Vukovar). Quando cadde, nel novembre 1991, Vukovar era ridotta ad un cumulo di macerie: mai, nella storia europea dopo il 1945, si era assistito a qualcosa di simile. Diventò in quel momento chiaro a tutti che le autorità di Belgrado non si sarebbero fermate davanti a nulla, così come divenne chiaro che a fare le spese dell’escalation di violenza nazionalista serba e croata sarebbe stata, entro breve tempo, la multi-etnica Bosnia-Erzegovina.

La Bosnia-Erzegovina si affacciò agli anni novanta confermandosi terra di grandi contraddizioni. Il censimento tenutosi nei primi mesi del 1991 diceva che la sua popolazione era composta per il 44% da musulmani, per il 31% da serbi e per il 17% da croati, oltre ad altre minoranze. Serbi, croati e musulmani vivevano sparsi su tutto il territorio della Repubblica: i serbi risultavano insediati nel 94,5% del territorio, i musulmani nel 94%, i croati nel 70%. In questo vero e proprio mosaico etnico, sembrava assolutamente impossibile tracciare linee divisorie e, da un sondaggio commissionato alcuni mesi prima delle elezioni, risultò che ben pochi lo desideravano: il 74% degli interrogati si dichiarava avverso ai partiti nazionalisti. Eppure, quando si arrivò al dunque, i bosniaci, spaventati dalla propaganda e in assenza di reali alternative, premiarono comunque i partiti che promettevano di difendere la loro etnia: il Partito di Azione Democratica (musulmano) di Alija Izetbegoviæ, il Partito Democratico Serbo di Radovan Karadžiæ e l’Unione Democratica Croata di Stjepan Kljuiæ raccolsero, complessivamente, il 71% dei voti, spartendosi poi il potere secondo il vecchio sistema del bilanciamento etnico. Tale sistema, che aveva funzionato nella Jugoslavia socialista, non avrebbe potuto in alcun modo salvare la Bosnia Erzegovina dal disastro: qui, infatti, mancavano quegli elementi di controllo e coesione (Tito, l’esercito, la lega dei comunisti) che in passato avevano mantenuto in vita la federazione. Anzi: le forze esterne, cioè Serbia e Croazia, spingevano i partiti etnici bosniaci a radicalizzare sempre più le proprie posizioni. In tutto questo, paradossalmente, l’etnia che più aveva da perdere era proprio quella maggioritaria, musulmana, che si trovava senza “sponsor” per armare un proprio esercito (in seguito, durante il conflitto, tali “sponsor” sarebbero stati trovati tra i Paesi arabi).

La decisione di seguire l’esempio di Slovenia e Croazia, indicando un referendum per l’indipendenza dalla Jugoslavia, può sembrare un vero e proprio suicidio per la Bosnia-Erzegovina, ma bisogna anche ammettere che la strada verso la disgregazione di questa Repubblica era già avviata e che alla componente musulmana restavano poche altre strade da percorrere per riaffermarne l’unità. Il referendum, voluto fortemente soprattutto da Izetbegoviæ, che occupava la carica di presidente, si tenne il 29 febbraio e il 1 marzo 1992, con esito scontato: la maggioranza dei serbi raccolse l’invito di Karadžiæ a boicottare il voto, mentre i musulmani e buona parte dei croati si pronunciarono a favore dell’indipendenza.

A partire da quel momento, ciò che restava dell’esercito jugoslavo e soprattutto i gruppi paramilitari serbi iniziarono una massiccia operazione di pulizia etnica nel nord est della Bosnia, compiendo uccisioni di massa, stupri, saccheggi ai danni della popolazione musulmana dei villaggi a ridosso della Drina (fiume che segnava, e segna tutt’ora, il confine tra Bosnia e Serbia): Bijelina, Zvornik, Bratunac, Višegrad sono i nomi a cui la memoria lega l’inizio del conflitto bosniaco. La guerra arrivò ufficialmente a Sarajevo circa un mese più tardi: il 5 aprile 1992 si teneva in città una grande manifestazione per la pace e quando la folla raggiunse l’hotel Holiday Inn, sede del quartier generale di Karadžiæ, alcuni cecchini appostati sui tetti spararono su di essa. Alla fine di quella drammatica giornata, i cosiddetti *Berretti verdi*, la polizia che dipendeva direttamente dal presidente Izetbegoviæ, ripresero il controllo della città, ma le milizie serbe (ex-soldati dello JNA, VRS-Esercito per la Repubblica Serba e paramilitari serbi e serbo bosniaci) si attestarono sulle montagne circostanti, dando inizio ad un interminabile assedio, tolto completamente solo nel febbraio del 1996.

E’ impossibile, nello spazio di poche righe, ripercorrere nella loro complessità i circa tre anni di conflitto in Bosnia. Il rischio, quando si parla di tale conflitto, è sempre quello di incorrere in fuorvianti semplificazioni. Si può parlare, come comodamente fecero i teorici del non intervento, di

una guerra civile, dove *serbi, croati e musulmani* avevano eguali responsabilità. Questo è certamente falso: nessuno storico serio può oggi negare che lo smembramento della Bosnia-Erzegovina sia stato pianificato e favorito dai governi nazionalisti di Belgrado e Zagabria. **Uno dei primi bersagli delle bombe serbe, la biblioteca di Sarajevo (colpita e incendiata nella notte del 25 agosto 1992), venne scelto appositamente per distruggere le prove dell'esistenza di una storia e cultura specificamente bosniaca. Eliminare gli antichissimi volumi lì conservati, testimonianza della vivacissima e peculiare cultura della Bosnia-Erzegovina, serviva a mandare il seguente messaggio: la Bosnia-Erzegovina non è altro che un'invenzione, i bosniaci torneranno ad essere quello che sono sempre stati prima dell'incidente dell'occupazione ottomana, cioè serbi ortodossi o croati cattolici.**

D'altra parte, però, è sbagliato e troppo comodo anche ridurre il conflitto bosniaco ad un'aggressione perpetrata dall'esterno ad opera di eserciti stranieri. La propaganda nazionalista infatti attecchì fortemente anche all'interno del Paese, soprattutto nelle aree rurali, che ricoprono di gran lunga la maggioranza del territorio. Le milizie serba (VRS) e croata (HVO), braccio armato dei partiti di Karadžić e Ključić, reclutarono la maggior parte dei propri combattenti in terra bosniaca e l'*Armija Bosne i Hercegovine*, l'esercito regolare creato in tutta fretta dopo il referendum sull'indipendenza, che avrebbe dovuto essere multietnico, andò via via sempre più islamizzandosi nel corso del conflitto, sia perché vennero espulsi o marginalizzati i non-musulmani che avevano scelto di combattere nelle sue fila (ricordiamo per tutti il generale serbo **Jovan Divjak**, che giocò un ruolo chiave nell'organizzare le prime fasi della difesa di Sarajevo), sia perché vennero accettati armi, finanziamenti e perfino unità combattenti provenienti da Paesi arabi quali l'Iran e l'Arabia Saudita.

Inizialmente le milizie croato-bosniache si schierarono con l'*Armija* contro i serbo-bosniaci. I fronti sui quali si combatteva sono moltissimi: per semplificare possiamo ricordare quello nord-est (tutta la zona a ridosso del fiume Drina), quello nord-ovest (zona di Bihać), quello di Sarajevo e della sua regione e quello, a sud, dell'Erzegovina. In quest'ultima zona, con capoluogo Mostar, si ebbe a partire dal 1993 un nuovo conflitto nel conflitto: una volta respinto insieme l'assalto dei serbo-bosniaci, le milizie croato-bosniache e musulmane si scontrarono per il controllo della regione, che la Croazia avrebbe voluto annettersi e che venne denominata *Herceg-Bosna* (Bosnia Croata). La città di Mostar venne rasa al suolo, il suo antico ponte (Stari Most), che collegava la parte croata a quella musulmana della città, fu distrutto da un bombardamento delle milizie croate. Colloqui di pace fra croati e musulmani si tennero a Washington nel 1994 e si conclusero con un accordo (1 marzo), in seguito al quale fu decisa **la creazione di una Federazione croato-musulmana in Bosnia-Erzegovina.**

Dopo l'inizio della guerra, nel giro di poco tempo i serbo-bosniaci arrivarono ad occupare circa i due terzi del territorio bosniaco. Essi, che godevano dell'appoggio di Belgrado, erano certo meglio armati rispetto all'esercito regolare bosniaco. Ricordiamo, tra l'altro, che fin dal 1991 vigeva l'embargo sulla vendita di armi a tutti i Paesi della (ormai ex) Federazione Jugoslava. Oggi questa decisione della comunità internazionale è spesso fatta oggetto di critiche, dato che di fatto finì per favorire gli aggressori (che potevano contare sull'enorme arsenale dell'ex JNA), lasciando gli aggrediti (prima i croati in Slavonia e nelle Krajine, poi i bosniaci) con scarsi mezzi di difesa.

Di fronte al conflitto bosniaco (e più in generale di fronte a tutti i conflitti nella ex-Jugoslavia del 1991-95), gli Stati Uniti si mostrarono spaventati e indecisi, l'Europa debole ed impreparata. A Washington, Bill Clinton era desideroso di rilanciare l'immagine degli Stati Uniti dopo che la prima guerra del Golfo, condotta da Bush padre, sembrava averli condannati al ruolo di antipatici gendarmi del mondo. La nuova dottrina americana era quella del disimpegno: nessun intervento militare se non in zone assolutamente strategiche per gli interessi statunitensi (perché poi intervenire, in assenza di seri interessi, proprio in un'area considerata da sempre molto rischiosa come i Balcani?). A Bruxelles, invece, sembrava che tutti fossero contenti di assumere il ruolo di mediatori nella crisi jugoslava, perché ciò avrebbe dimostrato come l'Europa fosse finalmente

matura e capace di risolvere da sola i propri guai. Il macello bosniaco dimostrò invece l'esatto contrario: né l'Europa, né l'ONU, cui l'Europa aveva scelto di affidarsi per gli interventi sul campo fornendole un gran numero di caschi blu, riuscirono minimamente a cambiare il corso degli eventi. Anzi, a causa di regole di ingaggio poco chiare, stabilite per lo più seguendo la dottrina francese dell'assoluta neutralità (tutte le parti in conflitto andavano considerate alla pari, quella bosniaca era una "semplice" guerra civile), i caschi blu si trovarono ad essere ostaggio dei serbo-bosniaci, molto abili ad usarli come merce di scambio.

In seguito ad alcune risoluzioni ONU, nel 1993 vennero create sei "aree protette", coincidenti con le città di **Sarajevo, Tuzla, Zepa, Gorazde, Bihac e Srebrenica**. Chiunque abbia un ricordo di quegli anni sa che nessuna di queste zone venne "protetta", ma è in particolare a **Srebrenica, nella Bosnia nord-orientale, che nel luglio del 1995 si consumò un massacro di proporzioni sconosciute in Europa dopo la seconda guerra mondiale, di cui furono vittima più di ottomila musulmani bosniaci**. Srebrenica, nel 1995, rimaneva l'ultima *enclave* musulmana in una zona che di lì a poco sarebbe stata interamente assegnata ai serbo-bosniaci. A partire dal 1993, questa cittadina si era riempita di profughi musulmani provenienti dai paesi vicini ed aveva rappresentato l'ultima sacca di resistenza ai serbo-bosniaci nella valle della Drina. I caschi blu, prima francesi poi olandesi, si erano limitati a chiedere la consegna delle armi sia ai serbo-bosniaci assediati (che ne consegnarono una quantità ridicola), sia alle milizie che difendevano la città (tra le quali, peraltro, si trovavano diversi gruppi di assai dubbia reputazione, in alcuni casi invisibili alla stessa popolazione assediata). Come risultato si ebbe che l'assedio continuò, con i caschi blu che non potevano sparare e gli assediati che avevano a disposizione meno armi per difendersi. Se la città non cadde subito fu soltanto perché il comando serbo-bosniaco preferì concentrarsi su altri obiettivi, che si trovavano meno sotto i riflettori della comunità internazionale, rimandando l'assalto finale a Srebrenica. Il momento arrivò, appunto, nel luglio del 1995, quando ormai i giochi sembravano fatti per la conclusione del conflitto bosniaco. Spinti dalla pressione dell'opinione pubblica, che non tollerava più il totale disinteresse verso il quotidiano massacro bosniaco, gli USA avevano deciso di cambiare atteggiamento e intervenire direttamente. Tale "nuovo corso" si era concretizzato nelle trattative che avevano portato alla cessazione delle ostilità tra croato-bosniaci e musulmani e, successivamente, in un intervento armato della NATO contro le postazioni serbo-bosniache, il cui scopo non era annientare i serbi, ma farli sedere al tavolo delle trattative. Fu proprio la certezza di un disinteresse della NATO per un territorio che, era scontato, gli accordi di pace avrebbero assegnato ai serbo-bosniaci a spingere questi ultimi, sotto il comando di **Ratko Mladic**, all'assalto finale. **Srebrenica, senza che la NATO né i caschi blu olandesi, cui spettava in quei mesi il controllo della "zona protetta", sparassero un colpo in sua difesa, cadde l'undici luglio 1995**. Ai caschi blu, ostaggi degli uomini di Mladic, venne permesso di abbandonare l'area, dopo di che si procedette alla separazione delle donne e dei bambini musulmani dagli uomini, che vennero passati per le armi e seppelliti in decine di fosse comuni (ad oggi le vittime accertate di quel massacro superano le 8000, ma moltissimi sono ancora i corpi mai ritrovati o mai identificati).

L'architettura politico-istituzionale della Bosnia-Erzegovina odierna è il risultato degli accordi di pace firmati da **Slobodan Milošević, Franjo Tudjman e Alija Izetbegović a Dayton (Ohio)** nell'autunno del 1995. La critica che più di frequente viene mossa, non certo a torto, a tali accordi, è quella di avere legittimato le aspirazioni di quei partiti nazionalisti che avevano portato la Bosnia-Erzegovina alla guerra. La nuova Bosnia-Erzegovina è, oggi, uno stato (se così si può definire) dove tutto è ripartito su base etnica. La costituzione indica come popoli fondatori serbi, croati e musulmani e stabilisce i meccanismi di divisione del potere tra di essi (il che, peraltro, esclude dal diritto alla rappresentanza politica le numerose altre minoranze presenti sul territorio).

Gli accordi di Dayton sanciscono **l'intangibilità delle frontiere, uguali ai confini fra le repubbliche federate delle ex Jugoslavia**, e prevedono la creazione di due entità interne allo stato di Bosnia Erzegovina: la **Federazione Croato-Musulmana** (FBiH, 51% del territorio nazionale,

suddivisa in 10 cantoni e 92 municipalit ) e la **Repubblica Serba** (RS, 49% del territorio, con un solo governo centrale e 63 municipalit ). Il **distretto di Br ko**, sul quale non fu possibile trovare un accordo, fa formalmente parte di entrambe le entit . **Le due entit  sono dotate di poteri autonomi in vari settori, ma sono inserite in una cornice statale unitaria.** Alla Presidenza collegiale del Paese siedono un serbo, un croato e un musulmano, che a turno, ogni otto mesi, si alternano nella carica di presidente. **Particolarmente complessa la struttura legislativa:** ciascuna entit    dotata di un parlamento locale: la Repubblica Serba di un'assemblea legislativa unicamerale, mentre la Federazione Croato-Musulmana di un organo bicamerale. A livello statale vengono invece eletti ogni quattro anni gli esponenti della camera dei rappresentanti del parlamento, formata da 42 deputati, 28 eletti nella Federazione e 14 nella RS; infine della camera dei popoli fanno parte 5 serbi, 5 croati e 5 musulmani.

Conclusione

In un breve racconto dal titolo *Una lettera del 1920*, il grande Ivo Andri  ci narra di due vecchi compagni di liceo che, appunto nel 1920, si ritrovano per caso alla stazione ferroviaria di Slavonski Brod, nel nord della Bosnia. Entrambi hanno trascorso l'infanzia e la giovinezza a Sarajevo, ma mentre uno (che   l'io narrante del racconto)   bosniaco da generazioni, l'altro, di nome Max Levenfeld,   figlio di un medico viennese e di una nobildonna triestina, giunti prima della sua nascita a Sarajevo per motivi di lavoro. Dalla "nuova" Bosnia, libera dalle catene dell'impero austro-ungarico, Max sta fuggendo e i motivi di tale fuga sono l'oggetto della conversazione che si svolge tra i due amici. Stanchi, infreddoliti, esasperati dalla lunga attesa di un treno che sembra non arrivare mai, i due amici hanno uno scambio di opinioni piuttosto brusco:

-Ma si pu  sapere da che cosa rifuggi in Bosnia?- chiesi con l'indelicatezza con la quale le persone della mia et , allora, ponevano le domande.

-Certo, "si pu  sapere", ma non   facile dirlo in breve, cos , in una stazione di passaggio. Ma dovendo spiegare con una parola breve ci  che mi fa fuggire dalla Bosnia, io direi: l'odio.

La conversazione viene poi interrotta dall'arrivo del treno, Max fa appena in tempo a comprendere il nuovo indirizzo dell'amico, poi i due vengono separati dalla folla e si perdono di vista. Una ventina di giorni dopo, a quell'indirizzo belgradese, Max spedisce una lettera con la quale intende spiegare meglio il concetto espresso all'amico durante il veloce confronto notturno di Slavonski Brod:

[...]La Bosnia   un paese meraviglioso, interessante, un paese straordinario sia per la sua natura che per la sua gente. E come nelle viscere della terra in Bosnia si nascondono ricchezze minerali, cos  nell'uomo bosniaco si celano indubbiamente molti valori morali che presso i suoi connazionali negli altri paesi jugoslavi raramente si trovano. Ma vedi, c'  qualcosa che la gente di Bosnia, o almeno le persone della tua specie, dovrebbero capire, qualcosa di cui tener sempre conto: la Bosnia   un paese di odio e di paura.

La lettera prosegue poi a lungo su questo stesso tono e Max insiste sulle varie forme di odio presenti in Bosnia, dovute ad antiche rivendicazioni territoriali di sapore romantico e nazionalista (*I vostri amori sacri di solito si trovano aldil  di trecento fiumi e di trecento montagne, mentre gli oggetti della vostra ripulsa e del vostro odio stanno accanto a voi, nella stessa citt , spesso dalla parte opposta del vostro cortile*) o al fanatismo religioso (*Fateci caso: il maggior numero di facce scure e torve di cattiveria le potete incontrare intorno ai luoghi di culto, ai monasteri cristiani ed islamici*).

Un territorio straordinariamente complesso ed affascinante, dove l'incontro e scontro di culture e religioni differenti ha prodotto, nei secoli, esempi straordinari di civilt : questo   stata e resta tutt'ora la Bosnia-Erzegovina. Naturalmente, vi   un'altra faccia della medaglia che Andri , straordinario e disincantato narratore della propria terra, non cerc  per nulla di nascondere: la Bosnia-Erzegovina ha sperimentato, nei secoli, anche la brutalit  di enormi ingiustizie sociali, che hanno portato gran parte della sua popolazione, condannata alla fame ed al servaggio, ad accumulare odio e risentimento. Ci , credo, non va ricordato per liquidare la storia di questo paese

come un inevitabile susseguirsi di violenze attribuibili al carattere della sua gente, ma al contrario come monito per chiunque voglia indagare in profondità le reali cause dei conflitti. Chi, e non sono stati pochi soprattutto negli anni novanta, ha frettolosamente citato l'Andriæ di *Una lettera del 1920* per dimostrare al mondo che la guerra in Bosnia-Erzegovina, lontana anni luce dalle categorie politiche e sociali della "civile" Europa, era inevitabile e quasi scritta nel DNA dei bosniaci, ha sempre dimenticato di citare il finale, così amaramente ironico, di quel racconto:

Un giorno, casualmente, venni a sapere qual'era stato il successivo cammino di quel mio compagno. Quando in Spagna scoppiò la guerra civile, egli abbandonò a Parigi ogni cosa e si arruolò come volontario nell'esercito repubblicano. [...] All'inizio del 1938 si trovava in una cittadina dell'Aragona il cui nome nessuno dei nostri riusciva a pronunciare come si deve. L'ospedale subì un attacco aereo in pieno giorno e il nostro dottore rimase ucciso insieme con quasi tutti i suoi feriti. Così si concluse la vita dell'uomo che era fuggito dall'odio".

Per un quadro chiaro e completo della storia balcanica:

Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino, 2002

Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave (1991-1999)*, Einaudi, 2006

Le migliori opere sulla guerra bosniaca del 1992-95 e sulla Bosnia attuale:

Jovan Divjak, *Sarajevo mon amour*, Infinito, 2007

Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Feltrinelli, 2011

Luca Leone, *Srebrenica, i giorni della vergogna*, Infinito, 2007

Luca Leone, *Bosnia Express. Politica, religione, nazionalismo, povertà in quel che resta della porta d'Oriente*, Infinito, 2010

Alcuni classici della letteratura bosniaca:

Ivo Andriæ, *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, 2001

Ivo Andriæ, *Cronaca di Travnik*, Mondadori, 2006

Meša Selimoviæ, *Il derviscio e la morte*, Dalai, 2008

Giacomo Scotti (a cura di), *Racconti dalla Bosnia*, Diabasis, 2006

La Bosnia nella letteratura contemporanea:

Abdulah Sidran, *Romanzo balcanico. Il cinema, il teatro, la poesia, la Storia*, Aliberti, 2009

Miljenko Jergovic, *Freelander*, Zandonai, 2010

Miljenko Jergovic, *Le Marlboro di Sarajevo*, Scheiwiller, 2005

Paolo Rumiz, *La cotogna di Istanbul. Ballata per tre uomini e una donna*, Feltrinelli, 2010